

Il cortocircuito dei democratici tra Quirinale e dissidi interni

L'obbligo della prima mossa, le pressioni istituzionali e i sospetti reciproci

Retrosceña

FEDERICO GEREMICCA
ROMA

Che situazione è quella nella quale la presidenza della Repubblica si vede costretta a precisare (con una lettera a l'Unità) che dal giorno delle elezioni ad oggi nessun colloquio è mai intercorso tra il Capo dello Stato e i dirigenti del principale partito (il Pd) della coalizione che ha la maggioranza dei seggi alla Camera? O ancora: che situazione è quella nella quale la Direzione del Partito democratico si riunisce (domani) per dare il via libera ad una proposta politica - governo con Beppe Grillo o addirittura di minoranza - sulla cui praticabilità lo stesso organismo dirigente forse non scommetterebbe un euro? Una situazione insidiosa e pesante, naturalmente. E forse perfino peggio, considerato che partiti e istituzioni si trovano a dover dare un governo a quella che è già stata frettolosamente definita Terza Repubblica, dopo un voto espresso con una legge elettorale (maggioritaria) da Seconda Repubblica e un esito (frammentato) addirittura da Prima Repubblica...

Il risultato di questo cortocircuito - largamente prevedibile già prima del voto - è una sorta di rassegnata confusione nella quale ognuno avanza ipotesi di soluzione difficilmente praticabili, annuncia (o minaccia) ritorni alle urne e intanto spera che da qualche parte - dal Quirinale, presumibilmente - qualcuno tiri fuori il classico coniglio dal cilindro: e poichè questo non avviene (o non avviene ancora) il nervosismo dilata

ga, e le tensioni paiono cominciare a mettere seriamente alla prova soprattutto la tenuta del Partito democratico, uscito già sufficientemente scosso dalla ultima tornata elettorale.

Quello in corso, infatti, è un dopo-voto che non ha assolutamente nulla del post-elezioni degli ultimi 20 anni, dove leggi elettorali maggioritarie (il Mattarellum prima e il Porcellum poi) avevano sfornato risultati che si sono sempre (1994, 1996, 2001, 2005 e 2008) tradotti automaticamente in governi del Paese. Stavolta, invece, in presenza di un Senato non governabile, una soluzione va costruita: ed essendo diverse le ipotesi percorribili, trappole e tagliole sono già disseminate sul campo. Appunto come al tempo della Prima (famigerata e in parte rivalutata) Repubblica.

È del tutto ovvio che al centro del centro delle tensioni ci siano il Pd e il suo segretario, Bersani, ai quali tocca - come si dice - la prima mossa. E la prima mossa di Bersani, se per un verso convince il partito (governo con Grillo e mai con Berlusconi) per un altro verso, cioè nel suo sviluppo (in caso contrario si torna al voto) preoccupa e perfino insospettisce parte del Pd. Bersani - questo è l'interrogativo - intende forse dire "a Palazzo Chigi o io o nessuno"? Ed è una posizione vera oppure qualcuno - sempre a Largo del Nazareno - ha già pronta una subordinata? Ai tempi della Prima Repubblica, quasi mai la prima proposta di governo avanzata era quella "vera", o comunque destinata al successo. E adesso?

«Adesso non vorremmo pasticci» - dice Matteo Orfini, tra i leader dei "giovani turchi" che hanno ripreso fitti contatti con Matteo Renzi, interessatissimo all'epilogo di questa crisi. «Il timore - confessa Orfini - è che se la proposta di Bersani non dovesse aver successo, il Pd potrebbe spaccarsi sulla seconda mossa da fare. Noi - e crediamo anche Renzi - sia-

mo per il ritorno alle urne, piuttosto che per un pateracchio che ci rimetta al governo assieme al Pdl. Ma non escluderei affatto che ci possa essere chi insista per un "atto di responsabilità" che eviti le urne, lasciando ancora in Parlamento - dopo l'abbandono di D'Alema e Veltroni - un gruppo dirigente che abbiamo già cominciato a rinnovare».

E' un possibile scontro generazionale, quello che teme Matteo Orfini. Un braccio di ferro che certamente non segnerà la Direzione di domani, però, impegnata a meglio definire la proposta-Bersani, piuttosto che ipotetici piani b. Intanto si proverà a ricostruire rapporti politici incrinati durante la campagna elettorale (con Monti, prima di tutto) e magari si valuteranno le obiezioni che, secondo alcuni, il Quirinale avrebbe già maturato di fronte alla rigida posizione che il Pd va definendo.

Per esempio: il leader dei democratici ritiene che il suo "governo del cambiamento" debba, tra l'altro, ridurre il numero dei parlamentari e modificare la legge elettorale. Bene. La prima è una riforma costituzionale: è pensabile farla senza i voti del centrodestra? E dopo i risultati dell'ultimo voto, è pensabile riformare la legge elettorale senza i voti di Grillo? E soprattutto: in un sistema politico fattosi almeno "tripolare", è ipotizzabile - per chiunque - tornare alle urne e pensare di vincere con una legge che certamente non ridarebbe una maggioranza chiara al Senato?

Obiezioni non di poco conto; alle quali, naturalmente, fanno da contraltare difficoltà politiche concretissime. Occorrerà tempo, dunque: nel Pd lo sanno, e qualcuno lavora e qualcuno altro - intanto - affila i coltelli. E se si pensa che in appena un mese dovranno essere eletti i presidenti di Camera e Senato, quello del Consiglio e il nuovo capo dello Stato, facile immaginare che sia il lavoro sia tanto e i coltelli forse ancor di più...